

## la guerra in america

Nel mirino l'organizzazione di Bin Laden Al Qaeda e la Jihad islamica. Powell tratta con Ryad

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush prepara la lista dei nemici, ma intanto scopre di non poter contare su tutti gli amici. A Camp David, la sua residenza di campagna, il presidente americano si è messo ieri a tavolino con la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice, il capo di gabinetto Andrew Card e il direttore della Cia George Tenet. Ha consultato, in videoconferenza, il vicepresidente Dick Cheney, il ministro della difesa Donald Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell. E ha scritto di suo pugno, sulla base delle loro indicazioni, un documento che per qualcuno potrebbe essere una sentenza di morte.

Si tratta di un decreto presidenziale che mette nero su bianco i nomi delle organizzazioni considerate «terroriste» dagli Stati Uniti. In cima all'elenco vi è naturalmente «Al Qaeda», la base, la rete di integralisti islamici di Osama Bin Laden. Seguono la «Jihad Islamica», una società segreta egiziana che agisce in stretto collegamento con «Al Qaeda», e altri gruppi attivi in Pakistan e in Uzbekistan. Il decreto di Bush ordina il sequestro dei fondi che questi movimenti hanno nelle banche americane, e l'arresto dei capi.

Osama Bin Laden è un miliardario che ha rinunciato a vivere nel lusso per combattere la sua sanguinosa guerra santa. Appartiene a una grande famiglia saudita che per molti anni ha finanziato l'università di Harvard, possiede tuttora sei appartamenti sul lungomare di Boston, e ha interessi in diverse banche e imprese americane. Il ribelle Osama è stato per anni un beniamino dei servizi segreti americani, che si servivano dei suoi terroristi per sabotare le forze sovietiche in Afghanistan. Gran parte dei suoi soldi in America sono stati sequestrati dal presidente Bill Clinton nel 1998, dopo gli attentati alle ambasciate americane in Africa. Ma ovviamente alcuni depositi sono sfuggiti alla giustizia, se è vero che Osama ha organizzato l'apocalisse nei grattacieli gemelli di New York e nel Pentagono.

Secondo i calcoli dei servizi segreti americani l'ultima offensiva dei terroristi è costata circa 200 mila dollari. Sembra una cifra modesta, se si pensa che ognuno dei missili americani puntati contro l'Afghanistan costa un milione di dollari. Per il presidente Bush, il sequestro dei fondi è un atto dovuto. La cattura dei terroristi, e la punizione dei paesi che li ospitano, si annuncia invece ancora più difficile di quanto ammetta l'uomo che deve dimostrare di essere davvero il più potente del mondo. Ieri Bush ha parlato al telefono con il presidente russo Vladimir Putin. La Russia ha imparato a sue spese molte cose sull'Afghanistan: le sue spie parlano tutti i dialetti locali, le sue truppe conoscono molti trucchi dei guerriglieri annidati sulle montagne. Putin offre informazioni e collaborazione, e Bush sta trattando con lui il prezzo: aiuti economici, colpo di spugna sui debiti, fine delle critiche per le vendite di armi all'Iran e la repressione in Cecenia.

Una brutta notizia è arrivata intanto dall'Arabia Saudita. Re Fahd non vuole permettere al comandante dell'aviazione americana in medio oriente, generale Charles Wald, di organizzare l'offensiva contro l'Afghanistan a partire dalla base saudita «Principe Sultan», presso la capitale Riyadh. In Arabia Saudita gli americani hanno quasi cento aerei, che usano



## Cannes, summit segreto della famiglia Bin Laden

La famiglia di Osama bin Laden si mobilita nel timore di essere colpita da «misure di ritorsione» dopo gli attacchi terroristici a Washington e New York: Yeslam e altri due dei fratelli del «principe nero» si sono riuniti una settimana fa nel massimo riserbo a Cannes per un esame della situazione. Secondo informazioni raccolte dal quotidiano Le Monde i tre fratelli Bin Laden sono stati assieme sulla Costa Azzurra durante il week-end del 15 e 16 settembre. A detta dei servizi segreti francesi si è trattato di una riunione «d'urgenza» per fare il punto sui rischi che corre la ricchissima famiglia saudita per colpa di Osama. Ufficialmente è stato privato della cittadinanza saudita e - scrive Le Monde - ripudiato dai suoi diciassette fratelli ma aleggia il sospetto che la famiglia abbia ancora rapporti con lui.

## Bush scrive la lista nera dei nemici d'America

Summit telefonico con Putin. L'Arabia Saudita punta i piedi sull'uso delle basi



per tenere sotto pressione l'Irak. L'accordo con le autorità locali prevede che gli aviatori americani possano aprire il fuoco soltanto per autodifesa. Il segretario di Stato, Colin Powell, sta usando tutta la propria sottigliezza diplomatica per sostenere che la guerra contro l'Afghanistan è una forma di difesa contro il terrorismo. Re Fahd non è persuaso e se gli americani dovessero spostare il comando dell'offensiva potrebbe essere rinviata di qualche settimana. L'Arabia Saudita è, come il Pakistan, uno degli ultimi due paesi che riconoscono il governo afgano dei talibani. Re Fahd è un vecchio e fedele alleato degli Stati Uniti, ma come custode di Mecca e Medina, luoghi santi dell'Islam, esita a benedire l'assalto di una superpotenza occidentale contro un governo integralista musulmano, tanto più che la Casa Bianca rifiuta di fornire le prove contro Osama Bin Laden. Tra i paesi della regione hanno dato appoggi concreti agli americani l'Uzbekistan, gra-

zie ai buoni uffici della Russia, la Turchia, membro della Nato, e il Pakistan, premiato con il ritiro delle sanzioni che frenavano il suo programma nucleare. Esistono ancora i sauditi e gli sceicchi loro vicini. Vogliono garanzie per la stabilità della regione, tanto più che George Bush indica l'Afghanistan come privo obiettivo ma non ha spiegato quando si fermerà la rappresaglia.

Le trattative si trascinano, e Bush ha fretta. Soltanto l'azione potrebbe distogliere l'attenzione degli americani dai loro problemi interni, dalle misure di emergenza che stanno spazzando via le garanzie per i diritti civili, dalla recessione che spinge la borsa sempre più in basso e dagli oltre centomila licenziamenti annunciati nell'ultima settimana. «L'economia americana - ha ammesso Bush nel discorso radiofonico del sabato - ha avuto un brutto colpo, ma poggia su fondamenta forti». Per adesso, il paese tira la cinghia e gli crede.

## il personaggio

## Tom Ridge, il nuovo zar dell'antiterrorismo negli Usa

Massimo Cavallini

L'incarico che George W. Bush ha affidato giovedì notte, sul fronte interno, al governatore della Pennsylvania, Tom Ridge - quello di capo dell'Office of Homeland Security - assomiglia per molti aspetti alla guerra che il presidente ha appena dichiarato sul fronte esterno. Ovvero: è anch'esso, per il momento, apparentemente «infinito», confinato e dunque, nella sua immensità, senza una fine né un inizio. Nonché fondato su un concetto - quello di homeland, o patria intesa come luogo di nascita - sostanzialmente estraneo alla cultura americana. Nulla del genere era mai esistito prima. E nulla, ancora, indica quali saranno, all'atto pratico, i poteri di quella che - volendo dar credito all'enfatica enunciazione del presidente - dovrebbe ora imperiosamente muoversi, a conferma di uno stato di guerra in atto, come una sorta di super-agenzia in grado di coordinare e dirigere gli altri 40 uffici che si occupano oggi di difesa del suolo nazionale.

Ma sarà davvero così? Mary Matalin, consigliera del vice presidente Dick Cheney, ha definito ieri in questo assai drastico modo i nuovi poteri di Tom Ridge: «Il governatore - ha detto - avrà carta bianca». Chiaro, semplice, inequivocabile. Ed anche, nella sua assoluta perentorietà, assolutamente vago. Poiché - come nello stesso dibattito tv ha fatto notare Jeffrey Smith, ex consigliere generale della Cia

- nessuna carta bianca garantisce che, nella sua nuova condizione di Zar dell'antiterrorismo, Tom Ridge possa davvero alzare il telefono e dire: «Don, Bob, John e George bisogna fare questo...». Laddove Don, Bob, John e George stanno per Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa, Bob Mueller, capo del Fbi, John Ashcroft, Attorney General, e George Tenet, capo della Cia. «Se l'Office of Homeland Security vuole davvero essere qualcosa di più d'una risposta di facciata alle emozioni suscitate dagli attentati - ha precisato Smith - Ridge deve avere poteri vasti, ma anche estremamente ben definiti. E, soprattutto, deve avere il pieno ed incondizionato appoggio della presidenza...».

Avrà tutto questo l'ormai ex governatore della Pennsylvania? Avrà il presidente degli Stati Uniti la volontà d'imporre la sua presenza al di sopra d'ogni altro membro della sua Amministrazione? I precedenti non paiono, in verità di buon auspicio. Poiché proprio il nome Tom Ridge sta in realtà scritto nella più recente carriera di George W. Bush come la testimonianza di qualcosa che non ha propriamente il gusto del coraggio. Tutte le cronache lo ricordano. Fino all'aprile dello scorso anno, il governatore della Pennsylvania era da tutti considerato come in testa alla lista dei possibili candidati alla vicepresidenza. E ciò per la semplice ragione che sembrava racchiudere in sé tutte le qualità più necessarie per far riflettere, agli occhi dell'elettorato, le migliori qualità del «compassionate conservatism» del candi-

dato repubblicano. Tutti, in effetti, sembravano, in quei giorni di vigilia, adorare Tom Ridge, repubblicano, ma moderato, cattolico, ma favorevole alla libertà di scelta in materia di aborto. Relativamente giovane (56 anni) e passabilmente bello. Loquace e simpatico, capace in ogni istante di superare le barriere di partito, Tom Ridge conosceva (e conosce) l'arte di farsi amare. E tutti, amandolo, sembravano rendere omaggio ad un'«esistenza che ha tutti i risvolti di un tipica storia americana. Nato povero (e con l'handicap della sordità) in una tipica famiglia operaia di Pittsburgh, la città dell'acciaio. Arrivato - grazie ad un incrollabile volontà - fino alla Law School dell'università di Harvard. E poi soldato in Vietnam.

Tutti, in quei giorni, applaudivano lui e le sue medaglie. E tutti esaltavano i risultati d'una carriera politica che sembrava - e in parte era - un inno a quella logica bipartisan che, sia pur con meno eloquenza, George W. - legato a Ridge da un'amicizia personale nata nel 1980, durante la prima campagna presidenziale del padre - andava in quei giorni predicando. District Attorney nella Erie County e poi deputato (primo repubblicano eletto in un distretto dalle solidissime tradizioni democratiche). Governatore dal '93 con un programma di legge ed ordine, ma capace anche di riformare, in sintonia con l'opposizione, il welfare. Tutti (persino qualche democratico) erano pazzi di lui. Tutti tranne, ovviamente, gli uomini della destra cristiano-repubblicana che, alla fine, minarono le sue possibilità di diventare vice presidente. Perché George W. Bush non ebbe, infatti, il coraggio di sfidare i fondamentalisti del suo stesso partito nominando, come proprio vice un uomo che s'era apertamente pronunciato a favore dell'aborto. E scelse infine, al suo posto, Dick Cheney, un antiabortista. Qualcuno parla ora di grande rivincita.

Facce sconosciute destano sospetti, le madri che accompagnano i figli a scuola firmano l'entrata e l'uscita, i portieri possono chiedere i documenti

## New York ha paura. Di un attentato ma anche della guerra

Flaminia Lubin

NEW YORK Due persone entrano dentro un piccolo alimentari, dicono che sono lì per controllare le tubature dell'acqua. La signora alla cassa non li conosce, e quelle facce non le piacciono, gli ha fatto allora qualche domanda. Ma, niente, quei due uomini non la convincono. Anzi, la donna entra in agitazione, prende il telefono e chiama il 911, il numero che si compone per le emergenze, chiedendo che intervengano immediatamente dei poliziotti a verificare quella che la cassiera ha definito «una situazione strana».

Pochi minuti e tre rappresentanti delle forze dell'ordine sono lì, controllano i documenti ai due operai e cominciano a fargli una serie di domande, quindi gli aprono le sacche da lavoro. Ma alla fine la colpevolezza dei due individui è solo quella di avere delle facce sconosciute che non sono piaciute. E i poliziotti sono costretti a scusarsi per l'aggressiva perquisi-

zione. Così si vive a Manhattan in questi giorni, si ha paura, paura di tutto. La gente teme nuovi attacchi terroristici e vive come se la persona accanto con una faccia un po' diversa, troppo etnica o poco comune, sia un terrorista con una bomba nella borsa o una fialetta chimica in tasca. Già perché il newyorkese, come tanti cittadini Usa, non teme solo un attacco terroristico classico, ha timore anche di una guerra batteriologica. D'altronde: il vice presidente, come il segretario di Stato, ripetono continuamente che il pericolo di altri

Dopo l'allarme dato per sbaglio su un aereo i passeggeri non volevano più tornarci Ogni giorno evacuati edifici

attacchi non è scongiurato e non lo sarà ancora per molto tempo. In un'atmosfera del genere è veramente difficile tornare alla normalità, e le preghiere del presidente Bush che invitano la gente, nonostante tutto, ad andare avanti, andare avanti e basta non hanno troppo effetto sullo stato di agitazione e di sospetto che assale chiunque. Ma sono anche troppo bravi questi americani che in una città distrutta dal dolore, hanno ripreso le loro attività. Le madri che accompagnano i loro bambini a scuola si sono già abituate all'idea che per entrare nella scuola del figlio devono scrivere il proprio nome e cognome all'entrata e all'uscita. Fino ad ora si diceva che la scuola era come una seconda casa. I portieri dalle uniformi impeccabili dei palazzi ricchi della città sono stati autorizzati a controllare i documenti ed effetti personali di persone la cui identità non è immediatamente chiara. Negli ospedali occorre mostrare un documento per accedere e lasciare perquisire borse e valigietto. «Sta

cambiando tutto»: a parlare è un banchiere. «Ero abituato a viaggiare continuamente, un cambio di vestiti nell'armadio dell'ufficio, il passaporto sempre con me e via si partiva anche all'ultimo momento. Ora non sarà più così, primo perché si ha più paura di viaggiare e poi si parla di lunghissimi check in, e per noi si sa il tempo è denaro e quindi valuteremo se vale la pena o no prendere un aereo. Mia moglie addirittura vuole che cambi lavoro».

Il palazzo dove ha l'ufficio questo signore non è neppure uno dei tre o quattro che ogni giorno sono stati fatti evacuare a New York, dall'11 settembre, per un qualsiasi pretesto che possa avere a che fare con un'emergenza. Ormai non si esclude più niente, nessuna ipotesi. E far evacuare edifici, palazzi, metropolitane è diventata pura routine quotidiana. Un aereo in fase di decollo è stato bloccato e sono stati fatti uscire, in pochi istanti, tutti i passeggeri, perché un uomo erroneamente ha fatto scattare l'allarme, far risalire quei

passeggeri a bordo non è stato facile. Entrare e uscire dall'isola è complicato, perché ci sono posti di blocco ovunque e le automobili vengono continuamente fermate e controllate. Questo crea delle file lunghissime e si rischia di rimanere imbottigliati per ore.

La sete di notizie fresche e un'altra caratteristica di questi giorni, ogni occasione è buona per ascoltare gli ultimi fatti. Che questo avvenga stando in macchina ascoltando la radio, a casa davanti alla televisione o al lavoro attraverso internet, non importa, la cosa che conta è sapere cosa succede minuto dopo minuto. Si piange ancora tanto perché piangono i parenti e gli amici delle vittime e ora piangono i familiari di quei soldati, troppo giovani che stanno andando nel Golfo Persico per la missione. Il presidente ha rivelato solo in modo evasivo i dettagli dell'azione militare che gli americani vogliono intraprendere. Tutta questa vaghezza accresce la paura e la tensione che qualche cosa di grosso sia prossimo.

A New York, i ragazzi della notte, quelli che hanno più o meno la stessa età dei militari chiamati alla guerra e che solitamente popolano le discoteche trendy della città, non escono. Sono vuoti i bar sempre aperti, i localetti alla moda di cui è pieno il Village e Soho, i quartieri più amati dai nottambuli e che si trovano nella parte meridionale della città, vicina al World Trade Center. No i giovani non vogliono uscire, non hanno voglia di divertirsi e lo dicono: «Non è una questione solo di paura, che sicuramente influisce, questo è un

Neanche i ragazzi frequentano i locali notturni: «Magari ci vediamo fra noi. È il momento di riflettere»

momento per riflettere e pensare, magari ci vediamo ugualmente tra amici, ma di andare in giro per locali, proprio non ci va». Si va poco al cinema, al teatro, a cena fuori. Forse un piccolo modo per trovare un po' di forza questi cittadini tanto provati lo hanno trovato. Si sono appesi ovunque la bandiera a stelle e strisce.

A Times Square la piazza più centrale della città e la più popolata le bandiere hanno trovato posto accanto ai cartelloni pubblicitari e ai manifesti illuminati degli spettacoli di Broadway. Tutti, veramente tutti, hanno affisso una bandiera, grande, piccola, di stoffa, di carta, lunga o corta sulla propria macchina, sul proprio computer, davanti alla porta di casa, ce n'è una ovunque. «La bandiera sventola in nome di un'America che impaurita da tutto quello che sta accadendo non deve cedere e quel imbattibile simbolo a colori serve a ricordare che la nazione non è ancora una ex super potenza». Come ha detto Trent Lott leader dei repubblicani al Congresso